

# MONDO

**ROBERTO ARDUINI**  
rarduini@unita.it

È un braccio di ferro senza esclusione di colpi quello che sta avvenendo in Turchia tra la magistratura e Recep Tayyip Erdogan. E il premier rischia di giocarsi tutto domenica, quando si terranno le elezioni amministrative. La giustizia ha sfidato Erdogan sospendendo il blocco di Twitter in vigore dal giovedì scorso, una misura attaccata come «censura», segno della deriva autoritaria del governo. Dopo i ricorsi presentati dall'opposizione e da varie associazioni, un tribunale amministrativo di Ankara ha stabilito che il blocco è «contrario ai principi dello Stato di diritto» e ne ha ordinato all'Autorità per le telecomunicazioni l'immediata sospensione. «Se il tribunale ha preso questa decisione, l'applicheremo» ha detto il vicepremier Bulent Arinc, precisando però che farà ricorso. Al momento, però, l'accesso al social network resta oscurato: l'Autorità ha 30 giorni di tempo per attuare la sentenza.

Il blocco era scattato il 21 marzo, scatenando un'ondata d'indignazione globale, poche ore dopo che il premier aveva promesso di «cancellare Twitter», colpevole di aver diffuso, dal dicembre scorso, i documenti dell'inchiesta sulle presunte pratiche corruttive di Erdogan e della sua famiglia, che ha portato all'incriminazione di decine di personalità vicine al potere. Contro la delibera sono stati presentati vari ricorsi, tra i quali quello dell'Ordine turco degli avvocati, dei legali di Ankara e del vice capogruppo del partito nazionalista Mhp Oktay Vural. Il bavaglio a Twitter è stato oggetto di una valanga di critiche all'estero, con un intervento anche dell'Onu. Ma di fatto il blocco è stato, tranquillamente aggirato dalla stragrande maggioranza dei 12 milioni di utenti turchi.

Da giovedì scorso il premier ha giustificato più volte la sua decisione, denunciando la pubblicazione sui social media di «menzogne» e di «attacchi alla sicurezza» del Paese. «Twitter deve rispettare la legge turca... Non siamo una Repubblica delle banane» ha ripetuto Erdogan in tutti i comizi attraverso il Paese, lanciando minacce anche nei confronti di YouTube e Facebook. Lo stesso presidente Abdullah Gul, utilizzatore entusiasta di Twitter, ha ancora una volta preso le distanze dal premier, esprimendo subito la sua contrarietà al divieto. Erdogan accusa i suoi ex alleati della confraternita che fa capo al predicatore islamico Fethullah Gulen, autoesiliato negli Usa, di essere all'origine della diffusione delle inter-



Proteste ad Ankara contro il blocco di Twitter. FOTO REUTERS

## Stop della Corte a Erdogan Illegale il blocco di Twitter

● Sospesa la decisione del governo ● Il premier rischia tutto domenica nel voto amministrativo ● Le sfide chiave ad Ankara, Smirne e Istanbul

cettazioni. Il premier ha replicato con purghe senza precedenti nella polizia e nella magistratura (l'ultima martedì con altri 271 giudici trasferiti), sospettate di ospitare numerosi «gülenisti», e con l'approvazione di leggi controverse, sul controllo del web e del Consiglio superiore della magistratura.

### CLIMA AVVELENATO

Con una propaganda martellante strada per strada, camioncini che trasmettono slogan e musica a tutto volume e comizi oceanici, la Turchia sta vivendo l'ultima settimana di campagna elettorale. Più di 50 milioni di cittadini vote-

ranno per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali in tutto il Paese. È uno scrutinio che si è trasformato in un referendum sulla figura di Erdogan, che guida incontrastato il Paese dal 2002. Saranno quelle per Ankara, Istanbul e Smirne le sfide chiave. Nella capitale il clima è teso. L'opposizione ha un candidato unitario contro il sindaco uscente, che occupa le poltrone da vent'anni. Mansur Yavas, candidato del Chp, ma molto gradito anche ai nazionalisti, ha parlato di un centinaio di provocatori armati che secondo fonti di organi dello Stato sono stati portati nella capitale per sabotare il vo-

to. Lunedì era stato il sindaco Melih Gökçek a dire che sono «molto probabili» tentativi di assassinio di leader d'opposizione «mirati a trascinare la Turchia nel caos». Tutti d'accordo invece sulla vittoria del Chp a Smirne, sua storica roccaforte, dove il partito di Erdogan ha schierato un debole Binali Yıldırım, ex-ministro delle infrastrutture costretto alle dimissioni proprio per il recente scandalo. A Istanbul l'opposizione ha candidato l'indipendente Sarıgül, che sfida il sindaco uscente Kadir Topbaş. Per lui Erdogan si è speso in prima persona tanto da far dire a Sarıgül: «Il mio reale competitor è il premier».

## Amnesty: «Giro di vite in Iran e Iraq 100 esecuzioni in più nel 2013»

**VIRGINIA LORI**  
esteri@unita.it

Secondo il rapporto annuale di Amnesty International sulla pena di morte, Iran e Iraq hanno determinato un profondo aumento delle condanne a morte eseguite nel 2013, andando in direzione opposta alla tendenza mondiale verso l'abolizione della pena di morte. Allarmanti livelli di esecuzioni in un gruppo isolato di Paesi - soprattutto i due mediorientali - hanno determinato un aumento di quasi 100 esecuzioni rispetto al 2012, corrispondente al 15 per cento. «L'aumento delle uccisioni cui abbiamo assistito in Iran e Iraq è vergognoso. Tuttavia, quegli Stati che ancora si aggrappano alla pena di morte sono sul lato sbagliato della storia e di fatto sono sempre più isolati», ha dichiarato Salil Shetty, segretario generale di Amnesty International. «Solo un piccolo numero di Paesi ha portato a termine la vasta maggioranza di questi insensati omicidi sponsorizzati dallo Stato e ciò non può oscurare i progressi complessivi già fatti in direzione dell'abolizione».

Il numero delle esecuzioni in Iran (almeno 369) e Iraq (169) pone questi due paesi al secondo e al terzo posto della classifica, dominata dalla Cina dove - sebbene le autorità mantengano il segreto sui dati - Amnesty International ritiene che ogni anno siano messe a morte migliaia di persone. L'Arabia Saudita è al quarto posto con almeno 79 esecuzioni, gli Stati Uniti d'America al quinto con 39 esecuzioni e la Somalia al sesto con almeno 34 esecuzioni. Escludendo la Cina, nel 2013 Amnesty International ha registrato almeno 778 esecuzioni rispetto alle 682 del 2012. Nel 2013 le esecuzioni hanno avuto luogo in 22 Paesi, uno in più rispetto al 2012. Indonesia, Kuwait, Nigeria e Vietnam hanno ripristinato l'uso della pena di morte. Nonostante i passi indietro del 2013, negli ultimi 20 anni vi è stata una decisa diminuzione del numero dei Paesi che hanno applicato la pena di morte e miglioramenti a livello regionale sono stati registrati anche durante l'anno scorso.

## Incostituizionale? Barcellona non rinuncia al referendum

Solo José Manuel García-Margalo, ministro degli Esteri spagnolo, crede nell'equivalenza tra le situazioni di Catalogna e Crimea, perché, sostiene, sono entrambi casi in cui il referendum per l'autodeterminazione è incostituizionale. È però certo che, nelle ultime settimane, il processo catalano per il diritto a decidere sta subendo un'accelerazione. Il Congresso spagnolo il prossimo 8 di aprile discuterà la mozione approvata dal parlamento catalano in cui è richiesto, il trasferimento della competenza alla Generalitat per indire un referendum in Catalogna sul suo futuro assetto statutale. La bocciatura è data per scontata, tanto più dopo che l'Alta Corte spagnola ha dichiarato incostituizionale la consultazione. Il Partido Popular, oggi al governo del Paese, rifiuta il dialogo con il governo catalano e si rende indisponibile ad alcun tipo di riforma costituzionale. Il Psoe è contrario alla celebrazione di qualunque referendum che non riguardi tutti gli spagnoli e impegnato a difendere, in sostanziale solitudine, una riforma della Costituzione in senso federalista. I socialisti catalani, Psc, votano contro la proposta del trasferimento di competenze alla Catalogna, in nome di «una consultazione legale e concordata», ma oramai c'è una vera e propria «diaspora» nel campo del socialismo catalano. È infatti degli ultimi giorni la

### IL CASO

**ELENA MARISOL BRANDOLINI**  
BARCELONA

**L'Alta Corte ha bocciato la consultazione sul futuro della regione. Il dilemma dei socialisti catalani, divisi tra lealtà al Psoe e autodeterminazione**

riunione, a Barcellona, promossa dai cosiddetti «critici» del Psc, i tre deputati catalani che si sono distinti dall'indicazione di voto del partito, votando a favore del referendum, ed altri autorevoli esponenti, come l'ex-consigliera della Generalitat Montserrat Tura: vogliono costruire uno «spazio socialista», ancora non meglio identificato, per recuperare quel nesso che sempre è esistito in Catalogna tra avanzamento nazionale e sociale.

La proposta su come e quando celebrare il referendum in Catalogna è sta-

ta concordata tra le forze al parlamento catalano, con l'eccezione del Psc: una consultazione a due quesiti, che lascia spazio all'espressione delle diverse ipotesi di futuro assetto istituzionale, da celebrarsi il prossimo 9 di novembre. Il movimento indipendentista si prepara dunque a gestire la fase successiva al voto del parlamento spagnolo che renderà difficile, se non impossibile, la realizzazione di questa consultazione. Lo fa, insistendo ancora sul diritto a decidere e con il sostegno attivo dei sindacati catalani, attraverso la campagna Un país normal organizzata da Òmnium Cultural, l'istituzione che promuove la lingua e la cultura catalane. Muriel Casals, che ne è presidente, in un atto congiunto con Cc Oo e Ugt catalane, rivendica la normalità del voto popolare, perché «dilemmi e conflitti si risolvono attraverso le urne».

Il movimento indipendentista reagisce e si prepara, raccogliendo le firme tra i cittadini per domandare al parlamento catalano la celebrazione del referendum, come fa la Anc, Assemblée Nacional Catalana, protagonista degli eventi multitudinari per l'indipendenza che si sono registrati in Catalogna negli ultimi due anni e, allo stesso tempo, suggerendo il percorso verso l'indipendenza fino alla dichiarazione unilaterale da parte del governo catalano,

nel caso in cui sia impedito ai catalani di esprimersi attraverso una consultazione.

### STRATEGIA DI PRESSIONE

Secessione unilaterale che Joan Botella, decano della facoltà di Scienze Politiche e Sociologia alla Universitat Autònoma de Barcelona, considera venga annunciata più come una strategia di pressione dell'Associazione indipendentista sul governo catalano, perché assuma le conseguenze dell'eventuale impossibilità ad utilizzare la carta referendaria, che come qualcosa che concretamente possa realizzarsi. «Impercorribile - sostiene il docente - non si crea uno Stato per volontà magica». E anche nel caso in cui ci fosse una dichiarazione del parlamento catalano, sostiene, sarebbe comunque necessaria una risoluzione accordata tra i governi spagnolo e catalano, perfino il processo della effettiva annessione della Crimea alla Russia richiede tempo e formalità, conclude. «Non dobbiamo farla noi la dichiarazione d'indipenden-

...  
**Anche tra le forze non indipendentiste cresce l'aspirazione a garantire il diritto di decidere**

za - ci dice Carme Forcadell, presidente della Anc - noi siamo un'espressione della società civile: prima di tutto noi vogliamo che ci sia un referendum e, se non ce lo lasciano fare, che ci siano le elezioni. La dichiarazione d'indipendenza non può farla questo parlamento, perché non ce l'ha nel suo programma». L'aver disegnato questo percorso è però motivo sufficiente per Manos Limpias, un sindacato di funzionari di estrema destra, per denunciare la Forcadell, accusandola di associazione illecita, sedizione e malversazione di beni pubblici e chiedere la messa al bando della Anc.

Così cresce il movimento per il diritto a decidere in Catalogna e dentro questo l'indipendentismo, rafforzato da un comportamento ottuso e irresponsabile del governo centrale. Un sentimento che ha radici che poggiano su una lingua e una cultura secolari. Che ha preso corpo negli ultimi anni dopo il 2010, con la sentenza del Tribunale Costituzionale che ha fatto carta straccia del nuovo Estatut del 2006, e che si è poi consolidato per effetto della crisi economica, mettendo in discussione l'assetto istituzionale della Transizione democratica. Vogliono votare i catalani, come sarà possibile in Scozia nel prossimo mese di settembre, ma il governo Rajoy non sembra intenzionato a cedere.